



All'Elfo di Milano, dal 7 maggio, l'adattamento del romanzo di Ruggero Cappuccio dedicato al **Nobel cileno**. «Una coreografia dei sentimenti»

L'urlo di Neruda, il silenzio di Fosse

di MAURIZIO PORRO

Due Nobel bussano alle porte del Teatro dell'Elfo di Milano: Pablo Neruda, premiato nel 1971, secondo cileno dopo la sua insegnante Gabriela Mistral nel 1945; e Jon Fosse, 52 anni dopo, norvegese parente stretto dell'irlandese Samuel Beckett, scrittore che racconta quello che non è raccontabile, l'incomunicabilità di Michelangelo Antonioni aggiornata ai tempi delle disillusioni (ogni riferimento all'*Avventura*, film del 1960, non è casuale).

Il 7 maggio (fino al 5 giugno) debutta *La prima luce di Neruda*, adattamento e regia del 70enne argentino César Brie, dal romanzo di Ruggero Cappuccio edito nel 2016 da Feltrinelli. Di Neruda lo spettacolo racconta, in un incastro temporale e geografico, due stagioni e due sentimenti, l'Italia e il Cile, l'amore e la violenza. C'è, accanto al poeta, Matilde Urrutia, cantante cilena incontrata in un parco a Santiago, la terza moglie, sposata sotto la luna, al suo fianco fino all'esilio firmato dal ministro Mario Scelba, compreso il soggiorno isolano del *Poestino*, il calvario, il discorso finale, i funerali. «Oggi si sa — confida il regista — che Neruda morì avvelenato da un'iniezione letale di un medico in ospedale». Dice a «la Lettura» Elio De Capitani, che interpreta il poeta cileno: «È un modo per rivivere, con Cristina Crippa, ancora una volta la nostra storia d'amore dopo 52 anni e raccontare l'organizzata brutalità del golpe di Pinochet. Neruda morì il 23 settembre 1973 non nell'oceano come avrebbe voluto, ma in un ospedale di Santiago, tumore alla prostata».

Amico di Federico García Lorca, stigmatizzato da Gabriel García Márquez, perseguitato dalla Cia, Neruda, raccontato anche al cinema da Pablo Larraín, sarà più marxista o poeta? «Sarà soprattutto uno spettacolo lirico, di memoria, toccante, danzato come una coreografia dei sentimenti, poetico ma mai retorico né realistico anche se con un mese d'amore a Capri. E con una grande ricer-

ca sulla musica popolare di Francesca Breschi, compagna di Giovanna Marini. Cristina e io siamo i Neruda da vecchi, Silvia Ferretti e Umberto Terruso da giovani». Su una scena quasi vuota con solo due panche, due testiere del letto e due attaccapanni, le partecipazioni speciali: «Quando Neruda fu portato a Roma — racconta De Capitani, reduce da *Moby Dick* —, gli intellettuali italiani impedirono, manifestando alla stazione, l'estradizione; scendendo in platea, ci caleremo in tutti i presenti, Crippa sarà Elsa Morante con l'ombrellino con cui mena i poliziotti, io farò Primo Levi con le sue rose bianche, e Alberto Moravia».

«L'Italia — aggiunge Brie, amico fratello dell'Elfo — gli ha dato l'amicizia dei suoi intellettuali, il sostegno morale ed economico, l'ammirazione dei lettori. Purtroppo, nell'epoca dei due blocchi, Neruda fu un uomo di sinistra in una regione sbagliata, quella controllata dal grande capitale. Un uomo scomodo: quando in Cile la democrazia è venuta a mancare ha pagato il prezzo. Non sopravvive ai posteri come politico ma come grande poeta e così è ricordato in Italia: il tempo colloca tutti nel luogo che gli corrisponde».

Se l'*Odissea* di Neruda avrà sul fondale alcuni video naturali di acqua e pioggia, l'altro spettacolo, *Io sono il vento* di Fosse, in scena dall'8 al 30 maggio, avrà acqua vera sul palco. Sul fondale della Sala Bausch una vasca di acqua torbida lunga 11 metri. Dentro, due attori amici nati come *The History Boys* all'Elfo e poi figli del *Commesso viaggiatore*: Marco Bonadei, anche regista, che coltiva questo progetto da cinque anni, e Angelo Di Genio. Per 75 minuti si scambiano poche parole, molti sguardi, molti silenzi.

Spiega Bonadei: «Saremo in quest'acqua sporca ma spero tiepida fino alle calcagna, vestiti con cerate. Non abbiamo nome o identità, io sono l'Uno e Angelo è l'Altro, parliamo con sospensioni e silenzi, poi uno si butta e muore. Come optional possiamo scivolare in acqua e poiché siamo minacciati dall'alto

e anche nell'acqua da decine di microfoni neri che amplificano ogni minimo rumore, anche solo un sospiro o un fruscio, lo scopo, anche per il pubblico, sarà guadagnare finalmente un po' di silenzio, perché viviamo sempre, comunque e dovunque sopraffatti, martellati, invasi da parole, suoni, rumori, messaggi. È quindi la ricerca del vuoto che ci terrorizza e lo scambio dei discorsi dei due amici, forse padre e figlio, forse fratelli, forse amanti, chissà, è come una partitura musicale studiata da Fosse in tempi precisi».

Una ritmica esistenziale nel testo scritto nel 2009 decretò il successo di Patrice Chéreau ad Avignone nel 2012. Ma è un viaggio vero o onirico? «Certo non è realistico, magari l'acqua è quella del fiume Lete, magari siamo nell'aldilà, già morti. Di cosa parleremo? Di quello che il dialogo sopporta di esprimere, sostiene Fosse riprendendo la filosofia del linguaggio di Wittgenstein: "Ciò di cui non si può parlare, si deve tacere". Contano solo i fatti, le parole non possono affrontare temi profondi come l'etica, la religione, la metafisica e la sua forma più alta, la poesia. Parliamo così di cose che accadono, del fatto che senza preavviso uno di noi due si butta e muore. Perché? Non è un giallo. Il tema base è la ricerca dell'identità, tanto che forse non siamo due, ma una persona sola divisa in due personalità, due derivazioni dei sentimenti e dei pensieri. Ogni interpretazione è lecita, è chiaramente un testo figlio di Beckett, di *Aspettando Godot* e *Finale di partita*, ma con una ferrea logica».

Il pubblico, oltre che specchiarsi nella vasca, dovrà specchiarsi nel dubbio come i protagonisti. Osserva Bonadei: «Deve trovare qualcosa che lo riguardi e guadagnare il silenzio perché gustare una pausa è una grande responsabilità, qualcosa che fa parte di un'intimità profonda». Quindi voi parlate anche col silenzio? «L'assurdo ha una logica, ci vuole enorme orecchio per lavorare sul silenzio».

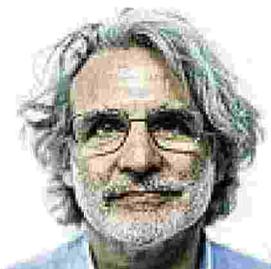
E sempre all'Elfo, dall'8 maggio, debutta «Io sono il vento» del **Nobel norvegese**. «Parleremo solo di quello che il dialogo sopporta». Poco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Angelo Di Genio in una
scena dello spettacolo
I due Nobel

Pablo Neruda, pseudonimo
di Ricardo Eliécer Neftalí
Reyes Basoalto (Parral, Cile,
1904 - Santiago del Cile,
1973) ha vinto il Nobel
per la Letteratura nel 1971.
Jon Olav Fosse (Haugesund,
Norvegia, 1959) ha ottenuto
il premio Nobel per la
Letteratura nel 2023



Il regista di Neruda

César Brie (Buenos Aires,
Argentina, 1954; sopra)
è attore, regista teatrale e
drammaturgo. Fuggito dal
Paese a 18 anni, nel 1974 è
in Italia con la Comuna
Baires. A Milano dà vita al
collettivo Tupac Amaru, per
poi entrare nel gruppo Farfa
con Iben Nagel Rasmussen
e nell'Odin Teatret, in
Danimarca. Nel 1991 ha
fondato in Bolivia il Teatro
de los Andes. Dal 2016 vive
tra Argentina e Italia

Lo spettacolo

La prima luce di Neruda, di
Ruggero Cappuccio, regia e
adattamento di César Brie,
debutterà dal 7 maggio al 5
giugno al Teatro Elfo Puccini
di Milano (corso Buenos
Aires 33; tel. 02.00660606).

Nella foto in alto, di Laila
Pozzo, i quattro interpreti
dello spettacolo: da sinistra,
Elio De Capitani,
Cristina Crippa, Silvia
Ferretti e Umberto Terruso

Il regista di Fosse

Marco Bonadei (Genova,
1986), attore e regista
teatrale, inizia nel 2010
la collaborazione con l'Elfo
di Milano. Ha preso parte
a numerosi spettacoli
della compagnia, tra cui
The History Boys,
di Alan Bennett, che gli è
valso nel 2011
il premio Ubu come Nuovo
Attore Under 30

Lo spettacolo

Io sono il vento, di Jon Fosse,
regia di Marco Bonadei,
debutterà all'Elfo di Milano
dall'8 al 30 maggio.

A sinistra, nella foto di
Marcella Foccardi, Bonadei e



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

000166